

ANDREA DESSARDO

PRESÌDI E PRÈSIDI: THE SCHOOL IN ALTO ADIGE
AFTER THE FIRST WORLD WAR BETWEEN ITALIAN OCCUPATION
AND TYROLEAN RESISTANCE (1918-1922)

PRESÌDI E PRÈSIDI: LA SCUOLA IN ALTO ADIGE
NEL PRIMO DOPOGUERRA TRA OCCUPAZIONE ITALIANA
E RESISTENZA TIROLESE (1918-1922)

Two minorities, one inside the other, tried to resist to the regime change in Alto Adige in the first afterwar, from the downfall of Austria-Hungary until the arising of Fascism: Germans, minority in the Kingdom of Italy, but firm majority from Salorno to the Brenner Pass; and Italians, that despite the new authorities' efforts, felt more linked to Innsbruck than to Trento. The essay surveys the Tyrolian society mood through the records of an inspection driven in February 1920 in the region girls' schools and it analyses also the failure of the Corbino's Act in August 1921, with which Luigi Credaro, the general civilian commissioner, wanted to preserve Italians from the Germanisation.

Sono due, una dentro l'altra, le minoranze che tentarono la resistenza al cambio di regime in Alto Adige nel primo dopoguerra, tra la caduta dell'Austria-Ungheria e l'ascesa del fascismo: i tedeschi, minoranza nel Regno d'Italia, ma salda maggioranza tra Salorno e il Brennero; e gli italiani, che nonostante gli sforzi delle nuove autorità, si sentivano più legati a Innsbruck che a Trento. Il saggio sonda gli umori della società tirolese attraverso gli atti di una ispezione condotta nel febbraio 1920 nelle scuole femminili della regione e analizza il fallimento del decreto Corbino dell'agosto 1921, con cui Luigi Credaro, commissario generale civile, intendeva preservare gli italiani dalla germanizzazione.

Key words: South Tyrol, Corbino's Act, Luigi Credaro, Italy, Fascism.

Parole chiave: Alto Adige, decreto Corbino, Luigi Credaro, Italia, fascismo

L'annessione dell'Alto Adige

Tra la firma dell'armistizio di Villa Giusti il 4 novembre 1918¹, che pose fine a quattro anni di guerra in Europa, e l'effettiva annessione all'Italia del Tirolo a sud del Brennero sancita dal trattato di Saint-Germain il 10 settembre 1919, trascorse quasi un anno; due, se si considera che il Parlamento di Roma lo ratificò appena il 26 settembre 1920. Da decenni l'Italia rivendicava il Trentino per completare la sua unità nazionale, (nel 1866 ne occupò una parte); nel 1908, dopo che l'Austria aveva annesso la Bosnia e l'Erzegovina, le rivendicazioni s'erano fatte più insistenti, facendo riferimento alla clausola della Triplice Alleanza che prevedeva compensazioni territoriali all'Italia in

¹ Negli ultimi anni sono stati pubblicati diversi volumi, tra i quali ricordiamo in particolare, relativamente al fronte italiano: Mondini 2014; Labanca, Überegger 2014; Isnenghi, Ceschin 2008; Audoin-Rouzeau, Prochasson 2008; Gibelli 2007; Rusconi 2005.

caso d'espansione austriaca nei Balcani. Poche, nonostante l'attivismo dei nazionalisti come Ettore Tolomei (Ferrandi 1986; Framke 1987; Benvenuti, von Hartungen 1998), erano state le richieste di fissare il confine alla linea di displuvio, consci che, da Salorno in su, la regione era abitata compattamente da tedeschi con comunità ladine e italiane assolutamente esigue. Eppure, stranamente, il confine al Brennero previsto dal contestato patto segreto di Londra con cui l'Italia era entrata in guerra a fianco dell'Intesa, quasi non incontrò resistenze alla Conferenza di Parigi, diversamente da quanto avvenne invece per la definizione del confine orientale, che vide l'opposizione di Wilson. «La più marginale delle rivendicazioni italiane [l'Alto Adige] fu quindi rafforzata proprio perché rimase marginale» osserva D.I. Rusinow (Rusinow 2010, 51).

Durante il lungo tempo trascorso tra la cessazione delle ostilità e la formale annessione, la popolazione tedesca si mobilitò per rimanere unita ai connazionali d'oltralpe, anche con gesti clamorosi: è questo – concentrandosi in particolare sulla questione scolastica – che il presente saggio intende raccontare. Già il 16 novembre 1918, per esempio, si riunì a Bolzano, sotto la presidenza del sindaco Julius Perathoner, un'assemblea che proclamò la costituzione di una fantomatica Repubblica del Tirolo meridionale (Corsini, Lill 1988, 45), inviando gli atti a Innsbruck per dichiarare la propria adesione a una futura confederazione tedesca (Schober 1991; Furlani, Wandruszka 1973; Malfèr 1978; Huter 1965; Toscano 1968; Schober 1982). Le autorità italiane non intervennero addirittura fino al 19 gennaio.

Il governatorato militare

«Fondato sui principi di libertà e di giustizia, lo Stato Italiano vuole salda in paese e nel mondo la coscienza del nesso immutabile delle terre nuovamente redente alla Patria: ma saprà trattare con equità e con amore i cittadini suoi d'altro idioma che vi dimorano»: così esordiva l'appello del generale Guglielmo Pecori-Giraldi, comandante della I Armata e, dal 2 novembre 1918 al 4 agosto 1919, governatore militare di Trentino, Ampezzano e Alto Adige (Corsini 1979; Id. 1978), alle popolazioni di lingua tedesca il 14 novembre 1918. La versione tedesca, nota R. Seberich (2000, 18), non diceva però «*Bürger*», «cittadini», bensì «*Untertanen*», «sudditi»: un *lapsus* che forse rivelava fin dal principio la difficoltà italiana a fare i conti con la nuova realtà. Il manifesto proseguiva ponendo da subito la questione delle scuole (Seberich 2000; Augschöll 2000; Burger 1995; Rill 1993; Hainz 1985; Stoll 1984)² e della lingua d'istruzione; prima – va notato – dal punto di vista della presenza italiana (i ladini venivano considerati italiani *sic et simpliciter*), e solo poi della maggioranza tedesca: «Gli Italiani di Val d'Adige e dell'Isarco, di Gardena, di Badia e di Marebbe, gli italiani in qualunque comune si trovino, avranno le proprie scuole, per cura dei comuni, con quell'assistenza del governo che sarà per essere riconosciuta conveniente all'uopo. Saranno istituite scuole bilingui in luoghi di popolazione mista. I comuni potranno mantenere

² Sulla scuola trentina: Antonelli 2013; Id. 2001; Id. 1998. Sulla scuola nelle nuove province: Ferretti 1923.

per i cittadini d'idioma tedesco, scuole popolari tedesche e sarà data facoltà alle scuole private e confessionali già esistenti di mantenere la lingua d'insegnamento tedesca, premesso che i programmi ed i libri di testo non siano in contrasto colla dignità e coi diritti dell'Italia». I toponimi erano espressi in italiano in ambo le versioni del testo. L'obiettivo di offrire agli italiani, ovunque essi si trovassero, indipendentemente da quanto esiguo fosse il loro numero anche a fronte di maggioranze tedesche schiaccianti, la possibilità di istruirsi in italiano, se anche può sembrare giusto³, inevitabilmente andava a stravolgere un contesto sociale consolidato da secoli. Lo Stato distingueva chiaramente così tra "cittadini" e "sudditi", i primi garantiti e tutelati, i secondi solo tollerati. Il perseguimento di una politica coerente con questi assunti impliciti non poteva, presto o tardi, che sfociare in soluzioni violente, anche per l'oggettiva difficoltà a trattare con lo stesso metro il 90% della popolazione detentrica della totalità del potere politico ed economico, e il rimanente 10% di italiani e ladini⁴, culturalmente ed economicamente soggetti ai tirolesi, spesso già in fase di avanzata assimilazione e oltretutto dispersi dal punto di vista geografico. A peggiorare la situazione, va detto, le autorità italiane non furono nemmeno sempre coerenti nell'applicazione dei loro principi, procedendo spesso in maniera contraddittoria, per strappi e ripensamenti, con un atteggiamento d'inerzia che da una parte finì per esasperare gli italiani del Trentino, dall'altra faceva sentire autorizzati i tedeschi ad aumentare le loro richieste. Del resto, non era per niente facile il compito dell'Italia in quelle valli: affermare la propria sovranità, legittimarsi e affermare la propria cultura, cercando al contempo di non opprimere i nuovi cittadini d'altra lingua, rispettando la loro identità e le loro tradizioni civili e religiose in cui esse, per contrasto, sembravano chiudersi sempre più. Una prova d'equilibrio cui l'Italia uscì zoppa, per quanto vincitrice, dalla Grande Guerra, non era ancora pronta a sostenere.

Il futuro della scuola in Alto Adige

Un documento del 29 dicembre 1918⁵ può aiutare a inquadrare la strategia italiana, se così la si può chiamare, sulla conquista culturale e politica del Sud Tirolo. In una relazione del tenente Paolo Colombo si suggeriva al generale Pecori-Giraldi di rimandare a dopo il trattato il problema scolastico: «Allora, in feconda gara, apriremo anche nei centri minori, accanto alle scuole tedesche, scuole italiane sistemandole entro edifici decorosi, sotto la guida di insegnanti giovani, atti a comprendere e a plasmare accortamente l'indole delle popolazioni». Quanto alle scuole tedesche, «non perché perseguitate, ma perché nutrite da sorgenti meno ricche delle nostre, andranno man

³ Una scuola italiana in Alto Adige esistette solo a Vadena, presso la parrocchia, dal 1829 al 1876 (Canali 1963), e poi, nello stesso paese, per opera della Lega Nazionale (Redivo 2004; Zaffi 2003), dal 1902 al 1915.

⁴ Traggo i numeri da Corsini 1970: su 242.702 abitanti in Alto Adige, escluso l'Ampezzano, i tedeschi erano 215.345, italiani e ladini insieme 22.516.

⁵ Comando della I Armata. Governatore di Trento – Affari civili, *Allegato n° 27 alla relazione del periodo 20 dicembre 1918 – 31 dicembre 1919*, in ACS, Fondo Credaro, b. 30.

mano perdendo terreno e cederanno il campo forse senza lotta». La storia confermerà l'ingenuità di un simile disegno. Ma vediamo nel dettaglio. Il documento si apriva con un'affermazione onesta: «La sistemazione definitiva delle scuole popolari italiane nel territorio dell'Alto Adige non è, per adesso, interamente attuabile. Orari, programmi, frequentatori, personale insegnante al completo si avranno quando le condizioni della vita riprenderanno anche qui il loro corso normale».

I dirigenti militari sembravano illudersi che bastasse lo sforzo economico e organizzativo di fondare scuole, per garantirne la frequenza: «Questo comando desidera che, analogamente, almeno dove sono i nostri principali presidi, sorgano scuole popolari italiane, sia pur ridotte ad una consistenza embrionale». Colombo ammetteva tra le righe che si sarebbero dovuti coinvolgere i bambini tedeschi, andandoli a raggiungere praticamente uno ad uno: «I comandanti di Presidio e dei singoli reparti facciamo di tutto per organizzare un'insegnamento [*sic*] italiano sussidiario e parallelo all'insegnamento regolare che esiste nel luogo, invitando ad intervenire i fanciulli che dimostrano qualche conoscenza ed il desiderio di apprendere la nostra lingua». I mezzi di persuasione lasciavano a desiderare: «Promettano e diano, con larghezza, la refezione gratuita a quegli alunni e pazientemente prodighino loro cure anche se in piccolissimo numero».

Colombo pregava di agire senza secondi fini di carattere politico – obiettivo difficilmente perseguibile – confidando nella vecchia quanto ingenua convinzione italiana di saper muovere a simpatia gli interlocutori: «Gli ufficiali, pieni come sono di patriottismo, discorreranno ai discepoli del nostro paese, descriveranno le nostre grandi città, parleranno dei nostri prodotti e di tutto ciò che può contribuire a plasmare la coscienza di questi nuovi cittadini». È tuttavia da sottolineare come non vi fossero – né in questo documento né in nessun altro di quelli prodotti dall'amministrazione, militare prima e poi civile, di cui abbiamo notizia – propositi di snazionalizzazione; al contrario, sempre si ribadiva come fosse compito di un paese democratico quale l'Italia si gloriava d'essere, il rispettare le minoranze: «Le scuole tedesche continueranno a vivere accanto alle nostre perché un popolo di tradizioni democratiche non può avere interesse a sopprimere lo spirito di alcuna altra stirpe; ma istituiranno per esplicite disposizioni di legge, il loro corso di lingua italiana» e così pure «i libri in esse adottati saranno scritti in tedesco, ma s'informeranno a quei principi di verità e di giustizia che non possono darci ombra, perché sono lo spirito stesso della nostra esistenza nazionale»⁶. Il presente imponeva cautela, ma a vantaggio della causa italiana c'era la storia che – Colombo credeva – avrebbe dato ragione: «Noi abbiamo dalla nostra il tempo, che è galantuomo, che smusserà gli attriti, manterrà in evidenza la gentilezza dei nostri costumi, la superiorità delle nostre libere istituzioni, l'onestà degli intendimenti onde siamo animati»⁷.

Non sappiamo quali fossero i tempi auspicati dal tenente Colombo nel 1918, ma an-

⁶ Il primo realizzato fu Bonatta 1925. Cfr. Seberich 2000, 57-59.

⁷ Qualche spunto bibliografico sul carattere nazionale italiano: cfr. Patriarca 2011; Bollati 1983; Gentile 1977; Soldani, Turi 1993.

cora a ben quindici anni di distanza, nel 1933, l'ispettore scolastico Riccardo Dal Piaz, raccontando su «Scuola e riforma» della visita condotta nei primi giorni dell'anno in una prima prima elementare a 1300 metri d'altitudine, affidata a un'insegnante delle vecchie province che non parlava il tedesco, sosterrà che dei cinquantaquattro alunni nessuno capiva l'italiano e che perciò la lezione inevitabilmente si riduceva a un discorso a gesti come fra sordi, quando non si finiva col fissare il soffitto (Dal Piaz 1933).

Ordini e contrordini

L'apertura di scuole italiane procedette alquanto a rilento e con cautela, per un motivo soprattutto: non c'erano abbastanza alunni. E i genitori di quei pochi che c'erano comprensibilmente diffidavano di scuole improvvisate aperte in quattro e quattr'otto, spesso insufficientemente arredate e, proprio per la scarsità di allievi, con classi che riunivano alunni di età diverse. Parimenti, scarsi erano per forza di cose i maestri, che dovevano essere intruppati in tutta la penisola o tra i più ideologizzati o, più spesso, tra i meno capaci, che non erano riusciti a emergere nei paesi d'origine, fatto che contribuiva a screditare ulteriormente un sistema scolastico già problematico e l'immagine che l'Italia intendeva offrire di sé alla sua nuova frontiera (Gentile 1999; Id. 1997; Lanaro 2011). Qui parliamo prevalentemente di scuole popolari (le *Volksschulen* equivalenti alle elementari italiane, consistenti però d'un corso unico di otto anni), ma la situazione fu forse peggiore a livello di istituti medi. Il professor Alessandro Canestrini, direttore del ginnasio di Rovereto, su cui torneremo tra qualche pagina, nel febbraio 1920 raccolse informazioni sul da poco aperto liceo italiano di Bolzano riportandone un'impressione pessima: funzionava male ed era poco frequentato (alla conclusione del primo anno 1919-20, erano rimasti soltanto sei tra ragazzi e ragazze⁸); i locali erano «poco decorosi» e per i primi tempi privi «completamente» delle «suppellettili di prima necessità». Era inoltre «opinione generale» che il direttore Achille Salvetti non fosse «adatto per tale bisogna»: «Ebbi l'impressione che egli stesso sia di questo avviso»⁹.

Il primo timido tentativo organico d'istituire una rete di istituti italiani in Alto Adige¹⁰ risale, per quel che ci consta, al 10 gennaio 1919, quando l'Ufficio per gli Affari civili del governatorato militare di Trento diramò – in coerenza alla relazione del tenente Colombo – una circolare ai commissari civili distrettuali¹¹, invitandoli ad aprirne quanto prima, badando bene tuttavia di non costringervi nessuno alla frequenza e senza danni alle scuole tedesche; si assicurava che dei costi si sarebbe fatta carico l'amministrazione centrale. Un provvedimento del tutto velleitario, che lo stesso Ufficio provvide a smentire appena sei giorni dopo, verosimilmente – questa la nostra

⁸ Informazioni tratte dal sito www.liceocarducci-bz.gov.it.

⁹ ACS, Fondo Credaro, b. 34.

¹⁰ Al 28 dicembre 1918 risultava in funzione un'unica scuola italiana a Bressanone, destinata però principalmente a studenti tedeschi. (Comando della I Armata. Governatore di Trento – Affari civili, *Allegato n° 27 alla relazione del periodo 20 dicembre 1918 – 31 dicembre 1919*, in ACS, Fondo Credaro, b. 30).

¹¹ ACS, Fondo Luigi Credaro, b. 30 fasc. 5, F.to Bertoldi, *Scuole italiane nell'Alto Adige*, 10 gennaio 1919.

ricostruzione – avendo ricevuto dalle sedi periferiche conferme sull'inattuabilità di un tale piano: «Si ritiene necessario non venga più oltre protratta l'istituzione di scuole primarie italiane nei distretti di Bolzano, Merano, Silandro, Bressanone e Brunico».

Piuttosto si sarebbe agito solo là dove i commissari ne avessero segnalato la necessità. A tal motivo il maestro Luigi¹² Bonatta, perfettamente bilingue e abilitato all'insegnamento sia nelle scuole tedesche che in quelle italiane, veniva assegnato al commissariato civile di Bolzano per una consulenza sui bisogni scolastici della popolazione italiana altoatesina; si faceva invece il nome del professor Angelo Confalonieri, direttore della scuola popolare di Rovereto e già attivista della Lega Nazionale, quale incaricato dell'ispettorato per le scuole italiane da aprirsi in Alto Adige. Eppure Nitti accolse con circospezione persino un piano così prudente: «S.E. Presidente Consiglio dispone procedasi con molta cautela applicazione direttive impartite circa trattamento germanesimo cisalpino stop anzi raccomanda rallentare provvedimenti relativi»¹³.

Il 12 gennaio 1919¹⁴ il segretario generale per gli Affari civili presso il Comando supremo dell'Esercito Agostino D'Adamo (Fava 1985) dispose che nelle scuole popolari dei territori occupati rimanessero in vigore i programmi vigenti sotto l'Austria, fatte salve alcune modifiche per la storia e la geografia, il canto corale (per quanto riguardava gli inni patriottici), l'educazione fisica aperta anche alle ragazze e l'uso del tedesco (abolito in Trentino e nella Venezia Giulia). Quanto all'insegnamento della religione¹⁵, esso doveva essere mantenuto «nella forma e nella misura osservate finora», ma – ribaltando la legge austriaca – rendendone la frequenza facoltativa su espressa richiesta delle famiglie. Una circolare del 15 gennaio abolì le pratiche religiose in orario scolastico.

Pecori-Giraldi, nella sua relazione al capo del governo per il periodo 11 febbraio - 30 aprile 1919, commentava: «L'anno scolastico ormai troppo avanzato e l'approssimarsi del periodo estivo, durante il quale un buon terzo degli studenti sono esonerati dalla frequentazione [perché impegnati nei lavori agricoli], rendono attualmente inopportuno istituire scuole popolari italiane parallele a quelle tedesche»; ciò che si poteva al più fare, «al più tardi con l'inizio del prossimo maggio», era «1) sistemare i corsi liberi diurni e serali per adulti [...] 2) Introdurre da 2 a 3 ore quotidiane obbligatorie di lingua italiana nelle scuole delle Valli ladine dell'Alto Adige. 3) Introdurre 5 o 6 ore settimanali di lingua italiana nelle scuole ove la presenza di minoranze italiane consigli tale misura [...] 4) Istituire dovunque se ne riscontri l'opportunità nazionale e politica, doposcuola ed educatori per alunni delle scuole popolari»¹⁶.

¹² Il documento fa espressamente il nome di Luigi Bonatta, ma Seberich 2000 indica l'omonimo Cesare (autore del citato libro di testo) come ispettore per le scuole italiane della Bassa Atesina (59, 63). Un altro Bonatta, Augusto, fu coautore con Cesare di Bonatta, Bonatta 1926.

¹³ ACS, Fondo Luigi Credaro, b. 30 fasc. 5.

¹⁴ Circolare ai governatori e ai commissari civili, 12 gennaio 1919, in ACS, Fondo del Segretariato generale per gli Affari civili del Comando supremo dell'Esercito (SGAC), b. 67.

¹⁵ L'insegnamento della religione venne trattato in maniera diversa nelle due Venezie Tridentina e Giulia (Dessardo 2013^o). Il 27 novembre 1920 A. De Gasperi scrisse a F. Meda sulla questione, nell'eventualità di un provvedimento complessivo per entrambe le regioni, dicendo tra l'altro: «Il decreto susciterebbe grande malumore a Trento, ma più a Bolzano» (ACS, PCM-UCNP, b. 147). Vedi anche: Rasera 1987; Gelmi 1981.

¹⁶ ACS, Fondo Credaro, b. 30 fasc. 9.

La pedagogia al potere

Il cambio di passo in questa situazione di sostanziale inerzia dovette farlo Credaro (D'Arcangeli 2000; Id. 2012; Id. 2004; Guarnieri 1986), che entrò in carica il 4 agosto 1919. Il suo approccio prudente, rispettoso delle tradizioni locali, confortato da competenze di assoluto livello in campo pedagogico, dovette confrontarsi con una situazione che proprio l'indecisione politica aveva già gravemente compromesso. L'indefinitezza e la transitorietà, la pratica del rinvio e della dilazione stavano esacerbando gli animi; a ciò si aggiunga l'avvicendamento (9 giugno 1920) tra Francesco Saverio Nitti e Giovanni Giolitti, «nella sostanza più spostato verso posizioni nazionaliste e accentratrici» (Gori 2012) (in sé il suo ritorno era già un segno della crisi dello Stato, incapace di generare nuova classe dirigente). A complicare il quadro l'approssimarsi delle elezioni, le prime cui presero parte i sudditi delle nuove province.

I primi atti di Credaro relativi alla scuola altoatesina risalgono – a quel che risulta dalla ricerca d'archivio – al principio del 1920, sebbene non vi sia dubbio che del problema dovette essersi interessato anche in precedenza, di certo durante i corsi magistrali estivi dell'estate 1919, che coinvolsero, in un apposito corso a Firenze, anche i maestri tedeschi, con quelli sloveni e croati della Venezia Giulia (Dessardo 2013b).

Il 20 agosto 1919 Ettore Tolomei, fino ad allora poco ascoltato, inviò a Credaro fresco di nomina una dettagliata relazione sulle scuole italiane di Bolzano¹⁷, mettendo in evidenza l'umiliante situazione per cui risultava quasi impossibile trovare dei locali adatti poiché, con ogni sorta di trucco, gli autoctoni si rifiutavano di affittarli. Credaro, per il momento, non gli diede ascolto e si mantenne su una linea prudente, ma – nota E. Gori: «Le prime affermazioni di Credaro pur accogliendo e promovendo nell'insieme la “linea morbida” e rispettosa della popolazione tedesca, adottata nei fatti, dal Governatorato, evidenziavano la necessità e l'urgenza di una azione sistematica, metodica e profonda» (Gori 2012). È nel quadro di questa necessità di far finalmente chiarezza e di darsi un metodo coerente d'azione che, a nostro parere, vanno collocate le ispezioni che Credaro comandò. Ne seguiamo ora, attraverso le relazioni ufficiali, quelle alle scuole medie femminili.

Febbraio 1920: un'ispezione nelle scuole femminili dell'Alto Adige

R. Seberich ha pubblicato nell'appendice del suo volume (Seberich 2000, 449-451) solo le *Considerazioni generali e proposte* presentate dalla professoressa Luisa Macina Gervasio a introduzione delle ventitré fitte cartelle della sua relazione a Credaro¹⁸ dopo l'ispezione condotta nelle scuole medie femminili di Bolzano, Merano e Bressanone nel febbraio 1920 insieme al già citato Alessandro Canestrini¹⁹. La relazione,

¹⁷ ACS, Fondo Credaro, b. 32 fasc. 5.

¹⁸ ACS, Fondo Credaro, b. 31.

¹⁹ La sua relazione è in ACS, Fondo Credaro, b. 34.

assai puntuale, apre uno spaccato sulla società altoatesina alla fine del primo anno dell'amministrazione italiana:

L'impressione da me riportata, nella visita alle Scuole medie femminili dell'Alto Adige, è ottima, se si vogliono considerare tali scuole rispetto al fine, che si erano finora proposte: vale a dire quello di preparare e educare eccellenti *donne tedesche*, madri e maestre, o anche semplicemente *signore* di media coltura, capaci di bastare ai loro bisogni intellettuali e morali.

La «gioia» che i professori mettevano nel loro mestiere e la «serenità» e l'«energia» che sapevano trasmettere alle loro allieve, a che tendevano «se non a creare individualità femminili tedesche, nient'altro che tedesche, e diciamo pure, anche austriache»? La relazione continuava:

L'amore per l'antica patria è ancora saldamente radicato nei cuori dei maestri e delle alunne, e i programmi e i libri di testo continuano ostinatamente a accarezzare le grandi figure tramontate, a cingerle di alloro e di ammirazione appassionata. La nemesi storica, che le ha annientate, o *la sventura*, come pensano gli ex-sudditi austriaci lassù, lungi dal diminuirle le ha rese più care, più sacre.

Nel cuore delle giovinette l'idea di *patria, di sovrano* (quelli di prima, s'intende) si è intensificata sino al culto, sino al fanatismo, complicandosi per raffinata sensibilità femminile, per la fantasia così viva in quella età.

«Molte alunne», a detta dell'ispettrice, conservavano nei libri o sulle copertine dei quaderni «immagini e simboli della caduta dinastia»: «Negli armadi delle convittrici trovai fotografie di Francesco Giuseppe, di Carlo I, della famiglia imperiale, di Guglielmo, adornate di colori nazionali e di fiori».

L'ispezione era cominciata martedì 10 febbraio 1920 dalla *Höhere Töchter Schule* di Bolzano, quando la Macina Gervasio e Canestrini si presentarono all'anziano direttore professor Zaruba, il cui cognome tradiva l'origine boema²⁰ e dunque l'internazionalità – o, meglio, la sovranazionalità – dell'antico impero. La società tirolese che risalta dalle pagine dell'ispettrice appare come una sorta di ultima ridotta dell'impero, centro di una sparuta resistenza ostinatamente attaccata ai suoi ricordi. Una società fossile, che ispira anche qualche pietosa forma di simpatia, come sembra qua e là trasparire dalla prosa della professoressa della scuola normale «Domenico Berti» di Torino.

Il profilo di Luisa Gervasio (Curci, Ziani 1993, 155-171) è assai interessante e merita d'essere, seppur brevemente, approfondito. A farla designare quale ispettrice in quella missione delicata non era stata soltanto l'ottima conoscenza del tedesco, ma anche le comprovate competenze in campo pedagogico, specie nell'istruzione femminile, e, va detto, pure la conoscenza di Credaro, alla rivista del quale di quando in quando collaborava. Tra il 1916 e il 1919 aveva pubblicato per la Società Dante Alighieri *La scuola e le alterazioni del sentimento femminile*, *Dante Alighieri nelle scuole normali*, *Per la psicologia dell'adolescenza femminile* e *Il dolore e la psiche infantile*. Solitamente firmava con lo pseudonimo maschile di Luigi di San Giusto, che univa in sé il giacobinismo radica-

²⁰ La sua origine è confermata indirettamente in Luigi di San Giusto. «Rievocazioni trentine. Il 'Giardino delle rose'». *L'Epoca*, 11 maggio 1920.

le delle sue idee e il richiamo alle origini, dal momento che la professoressa era nata a Trieste, città di cui san Giusto è patrono. Luisa Gervasio era nata suddita di Francesco Giuseppe nel 1865, da Luigi, udinese, e dalla triestina Anna Kumar. Aveva vissuto nella città giuliana fino alla licenza al liceo femminile, per trasferirsi a Bari, dove s'era sposata; dopo la separazione s'era spostata prima a Macerata e quindi a Torino.

Quell'ispezione in Tirolo era quasi un rievocare la sua giovinezza e probabilmente Luisa Gervasio vi si accostò intravedendovi una via d'uscita da una vita di lutti: Canestrini nella sua relazione la raccomandava come possibile direttrice di una delle scuole femminili dell'Alto Adige. Il trasferimento a Bolzano l'avrebbe forse aiutata a dimenticare la recente morte del primogenito Nicola, spentosi nel 1919 (morti erano anche gli altri due figli Maria e Valerio). Le erano morte anche le tre sorelle (il nome di una delle quali, Virginia Italia Libera, non lasciava dubbi circa gli orientamenti politici della famiglia) e il fratello irredentista, morto di polmonite dopo essere rientrato da Buenos Aires. Anche le idee di Luisa erano chiare: nel 1906 aveva pubblicato per Lattes *Armi e fedeli d'Italia* e nel 1915 i tre volumi per le scuole elementari *Italia nostra! Forte sulle Alpi, libera nei suoi mari: il libro della nostra guerra per i piccoli italiani e le piccole italiane*, seguito, dal *Libro di fede patriottica per i piccoli italiani e le piccole italiane*, giunto nel 1920 già alla settima edizione. L'ardore patriottico l'avrebbe condotta a scrivere nel 1923 *Piccolo cuore fascista* e nel 1928 *Piccolo decamerone fascista. Libro di fede e di storia per le scuole e per il popolo*.

Torniamo alla relazione. Tra mercoledì 11 e giovedì 12 febbraio Luisa Gervasio e Alessandro Canestrini presero parte alle lezioni di tedesco e italiano della prima classe, di storia e geografia in terza, d'italiano, francese e psicologia in quarta e di canto nelle classi riunite. Noi ci focalizzeremo sulle sole ore d'italiano. Purtroppo, in una scuola che la Gervasio riconosceva essere d'ottimo livello – sebbene un po' rigida nei metodi –, l'italiano risultava ancora molto deficitario. Nell'istituto di Bolzano esso era affidato alla signorina Fontana che, a dispetto del nome, era perfettamente tedesca e spiegava – in tedesco – «con assoluta trascuranza del metodo naturale, con un sistema antiquato, irrazionale», che non permetteva d'imparare la lingua al punto da poterla effettivamente parlare. «Tutto l'insegnamento si aggira[va] sulla grammatica, imparata meccanicamente». Il libro di testo era la «noiosa e irrazionale grammatica» di Adolfo Mussafia (Spalato 1835 - Firenze 1905), per anni professore di filologia romanza all'Università di Vienna. La Gervasio, nonostante tutto, sosteneva che la Fontana «potrà divenire un'ottima insegnante di lingua italiana, e rendersi utile alla causa nazionale». Tedesche dal nome italiano erano anche alcune allieve: Vallazza, Bracchetti, Foradori, Ferrari, Gregori, Colletti.

A poco più di un anno dall'instaurazione dell'amministrazione italiana, era comprensibile che lo studio della nostra lingua fosse ancora in fase di rodaggio. Ciò che invece la Gervasio riteneva non più tollerabile era il sentimento ostinato di attaccamento al passato, il rifiuto di accettare la realtà: «Lo scopo dell'insegnamento della Storia rimane finora sempre quello, come dice il programma ufficiale, di "impartire la conoscenza particolareggiata della monarchia austro-ungarica; di risvegliare e rafforzare l'amor patrio, per mezzo della narrazione di importanti avvenimenti" dello stato,

e dell'azione di spiccate personalità. E il programma di geografia mette come perno dell'insegnamento la conoscenza precisa della monarchia austro-ungarica». A titolo di merito dell'insegnante di storia e geografia Olga Jahn, la Gervasio appuntava lo sforzo di fare «volentieri qualche opportuno accenno alla storia e alla geografia dell'Italia», ma «il più resta[va] ancora da fare».

Il 13 febbraio Luisa Gervasio ispezionò l'istituto magistrale femminile, consistente di una sola classe ospitata nel «magnifico edificio» sulla Elisabethenstrasse nella quale erano alloggiate anche le elementari e le civiche. Si trattava del palazzo che, il 2 ottobre 1922, l'on. Alberto De Stefani, con Achille Starace e un manipolo di camicie nere, avrebbe occupato facendone un vessillo del riscatto degli italiani del Tirolo meridionale. Nell'anno 1920 però, la direttrice dell'istituto magistrale, signorina Lotte Poetzl, originaria di Graz, «non conosce[va] punto l'italiano, e [aveva] l'intenzione di conservare alla scuola il suo carattere prettamente tedesco»: «Così come presentemente esiste questa Scuola magistrale potrà diventare un ottimo semenzario di maestre tedesche [...], ma non darà mai affidamento di una preparazione di insegnanti elementari simpaticizzanti per l'Italia e per la cultura italiana».

La sera stessa del venerdì 13 febbraio Luisa Macina Gervasio raggiungeva Merano, presentandosi al liceo femminile delle Dame inglesi. Rimase in città fino a mercoledì 18.

Nonostante la sua visione laica della vita, la professoressa Gervasio non poté lodare la cura con cui le suore conducevano la loro scuola diretta da don Peter Holzer, capace di imprimere all'istituto «un indirizzo moderno e piuttosto liberale», seppure, ovviamente, «nel senso tedesco». «Egli non conosce molto l'italiano, e nonostante la correttezza e la grande gentilezza di modi, non mi pare simpaticamente disposto verso il nuovo regime». Per il resto, l'approvazione era massima: pulizia e igiene perfette, ordine, rispettosa cordialità, affidabilità nell'insegnamento e nell'amministrazione, rapporti con le famiglie improntati a un franco rigore; una scuola retta da monache, ma mai codina od oppressiva. Apprezzamenti particolari l'ispettrice riservava a madre Josepha Bobineck, insegnante di storia e geografia. Donna «specialmente intelligente, di sensi aperti e liberali», stupì la navigata insegnante torinese affrontando nelle sue lezioni «anche punti scabrosi per una monaca», come «le guerre per l'indipendenza italiana», esprimendo «giudizi coraggiosi e sereni».

«Che dire dei testi per la lingua italiana?» si lamentava la professoressa Gervasio: «Essi si riducono a una cattiva grammatica italiana-tedesca, sulla quale le alunne non arrivano neppure a leggere correntemente, non dico a capire e a tradurre»; inevitabile, se si considera che né madre Neuhauser né il professor Theiner, gli insegnanti d'italiano, conoscevano, a detta dell'ispettrice, adeguatamente la nostra lingua, che spiegavano sempre in tedesco, leggendo con una pronuncia «così cattiva, che quella delle alunne non [poteva] essere che pessima». Quanto agli altri supporti alla didattica, si trattava di «precisi, ottimi testi di storia e geografia, eccellenti gli atlanti, le carte murali, ma tutti sempre ispirati al medesimo ideale», ossia quello «di descrivere le bellezze *des deutschen Vaterlands*», scriveva l'ispettrice non senza ironia.

La professoressa Gervasio si faceva invece qualche illusione sul piccolo liceo privato

della viennese Anna Prosel. Benché ella non parlasse una parola d'italiano, l'ispettrice intravedeva nelle sue idee liberali e laiche, così rare nel Tirolo di quegli anni, un atteggiamento non ostile al giovane regno sabauda: la Prosel, che la Gervasio indicava addirittura come «spregiudicata e indifferente», si sarebbe adattata «benissimo alle esigenze dei tempi e alle nuove circostanze», se opportunamente sostenuta dal governo. Si trattava in realtà di speranze fievollissime e suggerite unicamente da preconetti ideologici. Infatti qui il giudizio della Gervasio divergeva nettamente da quello di Canestrini che, oltre a segnalare le aule poco spaziose, l'arredamento inadatto, l'assenza di gabinetti scientifici, l'eccessiva larghezza nei voti e la pulizia non eccezionale, metteva in luce alcuni preoccupanti episodi: il «contegno indecoroso» durante le lezioni d'italiano di un'alunna, che fu per questo espulsa, e l'imbrattamento «coi colori tirolesi e con diciture pantedesche» di alcune panchine nei pressi della scuola. Due episodi capitati in un istituto con sole quarantasei iscritte, mentre nulla del genere s'era fatto registrare nelle altre scuole ben più grandi. Anche prescindendo da questi episodi, doveva essere comunque un azzardo sperare qualcosa da una scuola che raccoglieva le figlie di una minoranza marginale e mal vista nella stessa società altoatesina del tempo: il grosso delle alunne veniva da famiglie di «democratici, socialisti, israeliti, protestanti». Va da sé che anche l'insegnamento dell'italiano era del tutto deficitario.

L'ultima tappa del viaggio di Alessandro Canestrini e Luisa Gervasio attraverso il Sud Tirolo li portò a Bressanone la sera del 18 febbraio 1920 a visitare la scuola magistrale con annessa scuola commerciale, gestita anch'essa dalla Dame inglesi. «Vi mancano le signorili comodità, che trovai nel Liceo femminile di Merano [...]; qui l'ambiente è più austero, anzi più tetro, ma vi è spazio in abbondanza. Un vasto giardino, un orto ben tenuto rallegrano l'occhio, e servono anche alle alunne come luogo di svago e di passeggiate». «Le alunne, – registrava la Gervasio – che dalle vesti e dall'aspetto sembrano in generale povere e molte venute dal contado, hanno tutte un'espressione seria, ma punto triste, sono attentissime alle lezioni, e ottimamente preparate». Giudizi molto buoni venivano dati a quasi tutte le insegnanti, anche se l'insegnamento di materie sensibili come la storia e la geografia, affidate a madre Franziska Mayr, era «sempre patriottico, nel senso antico austriaco, o perlomeno tirolese». Anche nel caso di Bressanone era l'italiano il punto dolente del curriculum, benché le insegnanti fossero ben quattro (e due italiane non solo di nome); solo una di loro si salvava dalla bocciatura, la trentina signorina Dossi.

La relazione di Canestrini si premurava di sollecitare quanto prima un'ispezione pure delle scuole maschili: da quanto sapeva, per esempio, «il Ginnasio dei Francescani di Bolzano [era] un covo di antiitalianità» e a Merano non si era rispettata la festa del Venti Settembre. Addirittura intollerabile era la condizione dell'insegnamento dell'italiano al ginnasio reale di Bolzano: dei tre insegnanti «uno è un rimbambito, il secondo è un somaro, il terzo un Volksbundista!» Il direttore professor Hilber²¹, oriundo di Innsbruck, era stato temporaneamente sospeso dal servizio proprio a causa

²¹ Di Hilber diede un quadro anche Borghetti, G. «Bisogna salvare l'Alto Adige dagli assalti tedeschi», *L'idea nazionale*, 7 agosto 1920.

delle sue posizioni ferocemente anti-italiane e la sua eventuale ventilata riammissione «avrebbe [avuto] delle ripercussioni e conseguenze incalcolabili».

La «zona mista» e la scuola di Laghetti

Veniamo ai pochi italiani che vivevano a nord di Salorno, concentrati nelle principali città – prevalentemente Bolzano e Merano – e nella cosiddetta Bassa Atesina (Südtiroler Kulturinstitut 1980), l'*Unterland* a sud di Bolzano.

«È un assurdo pedagogico che lo scolaro cominci ad imparare le prime cognizioni in una lingua che non è quella che a lui parlò la madre; è un assurdo, ma è un fatto. Ed è anche un fatto assai doloroso, che queste famiglie italiane, anche dopo la nostra occupazione, vogliono la scuola tedesca e frequentano in numero assai esiguo le scuole italiane aperte dal Governo con grande spesa»²²: così scrisse Credaro a Nitti il 19 ottobre 1919, nelle prime settimane dell'anno scolastico. Crediamo che l'interessamento particolare per la causa della minoranza italiana in Alto Adige gli sia maturato in seguito alla visita del 27 settembre alla scuola di Laghetti, una frazione di Egna (Fontana 1993) che, con Vadena, risultava essere l'unico paese della regione a maggioranza italiana. Parlando coi bambini e sfogliando i registri, il commissario generale civile realizzò che la grandissima maggioranza di essi – centotrentasei su centoquarantuno, egli disse – era di famiglia italiana, perché conosceva la lingua o aveva un cognome che ne rivelava l'origine. Davanti a tale evidenza, Credaro agì d'impulso, imponendo d'autorità di cambiare la lingua d'insegnamento: il caso di Laghetti fu la goccia che fece traboccare il vaso e che portò presto allo scontro le autorità italiane con la popolazione tirolese, in forme anche violente. La prima reazione del sindaco di Egna, barone Anton Longo von Liebenstein (anche lui d'origine italiana), fu di affidare la scuola allo *Schulverein*²³, organizzazione pangermanista. Dopo un tentativo fallito di mediazione, Credaro sciolse il comune inviando quale commissario straordinario il trentino Carlo Trener e le maestre tedesche furono fatte sgomberare dai carabinieri. Venne allora a galla la verità per cui persino gli italiani di quelle zone, magari sotto la pressione dei loro padroni tedeschi (Seberich 2000, 61), mostravano di preferire il vecchio regime al nuovo: le frequenze crollarono ad appena sei bambini, gli altri furono mandati dai genitori alle scuole tedesche delle vicine Salorno, Termeno e Cortaccia. I sei erano probabilmente i figli dei cinque che il 1° gennaio 1920 sottoscrissero una petizione – della cui spontaneità è comunque lecito dubitare: la buona forma del testo dattiloscritto non sembra accordarsi alla grafia incerta e contorta delle firme – al commissario generale, chiedendo sì di salvaguardare la loro identità di italiani, ma di mantenere anche l'in-

²² ACS, Fondo Credaro, b. 30 fasc. 8, Credaro a Nitti, 11 ottobre 1919.

²³ Nell'anteguerra lo *Schulverein* aveva svolto attività di germanizzazione (e/o salvaguardia del germanesimo nelle isole linguistiche) gestendo scuole, in Trentino, in val dei Mocheni, val di Fassa, val di Fiemme, a Luserna, Terragnolo, Pinè, Lavarone, Folgaria, Arco e, in Alto Adige e nell'Ampezzano, in val Badia, val Gardena, Cortina all'Adige, Laives, San Giacomo, Postal e Bronzolo. In tutta l'Austria, nel 1910 lo *Schulverein* contava duecentomila soci divisi in duemiladuecento gruppi (Benvenuti 2001; Frizzera 2008-09).

segnamento del tedesco, indispensabile per la loro vita quotidiana²⁴.

La tensione crebbe con l'avvicinarsi della festa del Sacro Cuore, celebrata tradizionalmente con una sfilata: il 17 giugno 1920 il colonnello dei carabinieri Dante Terzano²⁵ scriveva per ottenere rinforzi armati nel timore di un'insurrezione popolare. Terzano non sbagliava di molto: per non essersi posto sull'attenti al passaggio della processione – così affermava Credaro²⁶ – un ufficiale dei carabinieri fu attaccato dalla folla e, dopo che le forze dell'ordine operarono alcuni arresti, la caserma dei carabinieri di Termeno fu assediata per ore. Tra marzo e aprile le trattative sull'autonomia²⁷ tra il governo Nitti e gli esponenti politici altoatesini²⁸ erano fallite. U. Corsini attribuisce la responsabilità principalmente agli esponenti della minoranza, promotori di un programma autonomistico per l'epoca irricevibile (Corsini, Lill 1988, 62-64), viziato da «impropri interventi stranieri» e sostenuto in un clima – come abbiamo visto - di crescente violenza politica (Corsini, Lill 1988, 59-60). D.I. Rusinow riconosce al governo italiano in Alto Adige «una ferma politica di comprensione e conciliazione», mal interpretata dagli esponenti tedeschi «completamente ciechi di fronte a quel che stava succedendo nel resto d'Italia».

«Italiani che parlano tedesco»

Ed è così che arriviamo al 1921, nei primi giorni del quale i fascisti aprirono la loro prima sezione a Trento (11 gennaio), cui seguì il 19 febbraio quella di Bolzano: a reggere la sede trentina, su indicazione dello stesso Mussolini, fu posto Achille Starace. Ben presto cominciarono le violenze squadriste: il 23 febbraio trenta armati occuparono il municipio di Egna cancellando la scritta tedesca «*Rathaus*»²⁹. Erano le prime mosse della campagna elettorale in vista delle politiche del 15 maggio. Il fatto più grave si verificò il 24 aprile alla fiera campionaria di Bolzano: per l'occasione era stato allestito un seggio per partecipare al plebiscito per l'annessione del Tirolo alla Germania. Affluirono in città, già dal giorno innanzi, cospicui manipoli fascisti dal Trentino, dal Veneto e dalla Lombardia, che presero d'assalto il corteo tirolese: una bomba uccise il maestro Franz Innerhofer e altre decine di manifestanti rimasero ferite.

L'esito delle elezioni fu un duro colpo per le velleità italiane: l'Alto Adige elesse quattro deputati di lingua tedesca, tre popolari (Eduard Reut-Nicolussi³⁰, Friedrich von Toggenburg e Karl Tinzl) e un liberale, Wilhelm von Walther. Nessuna lista ita-

²⁴ Si trattava di Beniamino Ceolan, Giovanni Cainelli, Arcangelo Grion, Arcangelo Marchioli e Giacomo Molari (ACS, Fondo Credaro, b. 34, 1 gennaio 1920).

²⁵ ACS, Fondo Credaro, b. 31.

²⁶ ACS, Fondo Credaro, b. 31, fasc. 2: Trento, 11 agosto 1920, L. Credaro a F. Turati.

²⁷ Sulla questione altoatesina dopo la Grande Guerra: Gruber 2011; Gehler 2008; Steininger 2003; Gatterer 1994; Corsini 1994; Freiberg 1990; Corsini, Lill 1988; Parteli 1988; Staffler, von Hartungen 1985; Steurer 1980; Negri 1973; Trafojer 1971; Ritschel 1966.

²⁸ Friedrich von Toggenburg, Eduard Reut-Nicolussi, Franz Habicher, Karl Tinzl, Wilhelm von Walther, Bernhard Zallinger del *Deutscher Verband* e Franz Tappeiner, Johann Menz e Anton Gruber del partito socialdemocratico.

²⁹ ACS, Fondo Credaro, b. 33: Lettera raccomandata di A. Starace a L. Credaro, 5 marzo 1921.

³⁰ Lasciò un ricordo autobiografico di quegli anni: Reut-Nicolussi 1928.

liana aveva osato presentarsi. Il *Deutscher Verband* raccolse 36.567 voti sui circa 40.000 espressi: un vero e proprio plebiscito (Schober 1991, 114). Credaro pagò la pesantissima sconfitta con il duro attacco personale che Mussolini gli riservò nel suo primo intervento alla Camera, che ebbe come argomenti principali proprio il trattamento delle minoranze nazionali e la questione fiumana: «Vengo ai fatti del 24 aprile quando una bomba fascista giustamente collocata a scopo di rappresaglia e per la quale rivendico la mia parte di responsabilità morale segnò il limite al di là del quale il fascismo non intende che vada l'elemento tedesco».

Riteniamo che il decreto Corbino (Dessardo 2015a; Id. 2015b), depositato il 28 agosto, fosse una diretta risposta di Credaro a questo scenario ostile, con l'intento di mostrare, dopo molta comprensione e qualche incertezza, un volto duro e determinato. Benché porti il nome del ministro dell'Istruzione da poco succeduto a Benedetto Croce (Tognon 1990), è certo che il testo fu scritto a Trento. Il provvedimento si fondava sull'assunto principale che gli "italiani" avessero l'obbligo di mandare i figli alla scuola italiana, pena l'applicazione di severe sanzioni. Un provvedimento che si opponeva alla vecchia legge austriaca ancora vigente che lasciava libere le famiglie d'iscrivere i propri figli alla scuola che ritenevano migliore, senza vincoli di lingua e nazionalità. Il progetto fu da subito considerato con scetticismo dalla classe politica italiana di formazione austro-ungarica: ne abbiamo conferma da una memoria dei deputati popolari trentini e dalle considerazioni espresse dal direttore dell'Ufficio centrale per le Nuove Provincie, l'istriano Francesco Salata (Riccardi 2001).

I primi scrissero il 22 agosto al presidente del Consiglio Bonomi e allo stesso Salata per dire «che la questione della scuola italiana nell'Alto Adige debba essere considerata con minore impazienza e con una visione più sicura della realtà delle cose», limitando, in sostanza, l'azione alle valli ladine; nei «pochi luoghi» a maggioranza italiana della Bassa Atesina si poteva con cautela solo «favorire la propaganda oculata e accorta fra la popolazione». Il resto della regione presentava una maggioranza tedesca «assoluta, non mutabile»: lì «la minoranza italiana potrà avere una scuola italiana, sufficiente e non precaria, solo se potrà vivere con forze proprie, senza dipendere dai Comuni tedeschi». Un commento era in particolare efficace: «Necessitano in questi luoghi edifici scolastici decorosi e ben tenuti, per poter reggere al paragone degli edifici tedeschi e per controbattere l'idea, radicata negli alto atesini, che l'Italia sia uno stato di pezzenti. [...] Le economie o le spese fatte a caso hanno recato fin qui solo novero al prestigio italiano»³¹.

Francesco Salata, dal canto suo, trovò immediatamente il progetto di legge Corbino controverso e anzi - tenendo presente anche la situazione nella Venezia Giulia - persino dannoso per la causa italiana³². Il ragionamento di Salata (Dessardo 2015c) metteva in luce anche l'ingiustizia d'imporre ai comuni di remunerare i maestri italiani più dei colleghi tedeschi, non solo profilando un fattore di plateale discriminazione, ma

³¹ ACS, PCM-UCNP, b. 147, Trento, 22 agosto 1921.

³² ACS, Ufficio centrale per le Nuove Provincie, b. 147, *Promemoria per S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri*, 18 settembre 1921. Il documento è stato pubblicato integralmente a mia cura in «Qualestoria» n. 1/2015, 131-133.

pretendendo una condizione economicamente insostenibile e in deroga alla legge che fissava a quaranta il numero minimo di alunni necessari a giustificare l'apertura di una nuova scuola:

Non è chiaro perché il maestro della scuola italiana debba essere retribuito meglio del maestro della scuola tedesca, se l'una o l'altra sono dell'ordine medesimo; la relazione che accompagna il disegno di legge si limita ad affermare che "senza questo premio, come l'esperienza ci ha dimostrato, non è possibile trovare maestri che costituiscano prode milizia di cultura e di sentimenti italiani fra i nuovi concittadini tedeschi", giudizio questo che non si può leggere senza una tal quale impressione penosa.

Le considerazioni di Salata non vennero prese in considerazione e il progetto venne portato avanti con disinvoltura, addirittura derogando – a quanto pare – dagli adempimenti di legge. Da una relazione di Credaro si evince infatti che il commissario generale civile aveva iniziato a mettere in pratica il RD 28 agosto 1921 n. 1627 già il 23 ottobre, invitando i commissari civili di Bolzano, Merano e Bressanone ad avviare «le operazioni di accertamento in modo conforme alle disposizioni del Regolamento» che, datato 12 ottobre, precedette di quasi due mesi la pubblicazione del citato Decreto-legge, che data infatti al 2 dicembre. Tali «operazioni di accertamento» durarono fino al principio di dicembre; esse consistevano, niente meno, che nel verificare la nazionalità³³ degli alunni. A tal fine furono istituite apposite commissioni che, girando per i paesi, avevano il compito d'interrogare i bambini per accertare se fossero più tedeschi o più italiani e iscriverli perciò alla scuola "giusta". Gli atti di tale indagine suscitano un sorriso amaro: «Il bambino Federico Grandi di Egna riferì in tedesco che a casa parlavano in italiano» è solo un esempio. E ancora: «È in ogni modo certo che trattasi di italiani che parlano tedesco»³⁴. Ricevuti i risultati di questa operazione, si decise il passaggio dei bambini riconosciuti italiani alla loro scuola "naturale" a partire dal 2 gennaio 1922, cioè ormai a tre mesi dall'inizio delle lezioni: strappati alle scuole tedesche, magari modeste ma di solide tradizioni, per essere trapiantati in scuole improvvisate create sui due piedi nelle quali a mancare, prima degli arredi e dei libri, erano soprattutto gli allievi. Un assurdo pedagogico che stranamente sembrò non scomporre Credaro.

Come Salata aveva previsto, era difficile intervenire in una materia così delicata – l'identità nazionale, la propria coscienza sociale - senza suscitare profondo disagio nella popolazione: «L'ordine fu eseguito da un numero esiguo di famiglie, mentre le altre, male consigliate o piuttosto sobillate dai soliti agitatori, tennero i loro figli a casa». I bambini venivano tenuti a casa, va sottolineato, perché era loro contestualmente impedito frequentare le scuole tedesche. Ci fu una montagna di ricorsi: si decise perciò di far ripetere l'esame nei casi dubbi ad opera di una commissione speciale presieduta da Giuseppe Dal Rì (Galfré 2000, 148-149), capo dell'ufficio scolastico, e composta dagli ispettori Giuseppe Giovanazzi e Angelo Confalonieri e da due rappresentanti dei

³³ Sul tema della formazione della nazionalità rimane fondamentale Anderson 1996. Cfr. Gellner 1985; Hobsbawm 1991; Hobsbawm, Ranger 1987; Mosse 1975.

³⁴ ACS, Fondo Credaro, b. 34.

rispettivi consigli scolastici locali. Credaro li accompagnò personalmente. Credaro, affermando che molte famiglie poi accettarono le decisioni della commissione, ammetteva che a Salorno e Bronzolo l'astensione rimase, per un certo tempo, «completa», e che parecchi renitenti furono registrati anche a Egna, Laives, Magré e Cortina all'Adige. Il rapporto finale che Credaro inviò il 18 marzo 1922 a Corbino e Salata riferiva di sessantacinque renitenti su duecentonovanta obbligati (Gori 2012, pos. 2935).

Il censimento del 1° dicembre 1921, secondo quanto riferisce U. Corsini, accertò un sensibile incremento di italiani e ladini in Alto Adige, che la precedente indagine austriaca del 1910 indicava in 16.510: erano già 36.734 (Battisti, Vacante, Cajoli 1961, 32-38). «Devesi dedurre che per molte cause soggettive e oggettive si sia avuto un rilevante spostamento delle dichiarazioni sull'uso prevalente delle lingue», non potendosi ritenere che un aumento così netto fosse frutto soltanto dell'immigrazione o del tasso di riproduzione. La riconquista nazionale dell'Alto Adige era comunque ancora ben lungi dal compiersi, poiché i tedeschi costituivano ancora i quattro quinti della popolazione (Battisti, Vacante, Cajoli 1961, 32-38); a ben poco, come la storia ha dimostrato, valsero persino le maniere forti usate in seguito dal fascismo e la previsione, da parte di Gentile e della sua riforma (Galfré 2000; Charnitzky 1997; Ostenc 1981), dell'italiano quale unica lingua d'insegnamento accettata nelle scuole del Regno. Fu allora che la scuola tirolese scese nelle "catacombe" (Villgrater 1984) per riaffacciarsi alla luce alla caduta del regime.

Bibliografia

- Anderson, Benedict. 1996. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri.
- Antonelli, Quinto, a cura di 1998. *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*. Trento: Comune di Trento.
- Antonelli, Quinto, a cura di 2001. *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina. Secc. XVIII-XX*. Trento: Museo storico in Trento.
- Antonelli, Quinto. 2013. *Storia della scuola trentina dall'umanesimo al fascismo*. Trento: Il Margine;
- Audoin-Rouzeau, Stéphane, et Prochasson, Christophe, dir. 2008. *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après-1918*, Paris : Tallandier.
- Augschöll, Annemarie. 2000. *La scuola in Alto Adige*. Bolzano: Ferrari-Auer.
- Battisti, Carlo, Vacante, Salvatore, e Cajoli, Renato. 1961. *Alto Adige. Realtà e problemi*. Bologna: Cappelli.
- Benvenuti, Sergio, e von Hartungen, Christoph, a cura di 1998. *Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus*, Trento: Museo storico del Trentino.
- Benvenuti, Sergio. 2001. «È mission di questa Lega d'istruir la nostra prole». La politica scolastica della Pro Patria e della Lega Nazionale". In *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina. Secc. XVIII-XX*, a cura di Antonelli, Quinto, 93-108. Trento: Museo storico in Trento.

- Bollati, Giulio. 1983. *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*. Torino: Einaudi.
- Bonatta, Cesare. 1925. *Italisches Alpenland*. Milano-Bolzano: Trevisini.
- Burger, Hannelore. 1995. *Sprachenrecht und Sprachgerechtigkeit im österreichischen Unterrichtswesen, 1867-1918*. Wien: OeAW.
- Canali, G. 1963. "La scuola italiana nelle Basse Bolzanine nell'800". In *L'Alto Adige nel passato e nel presente*, a cura di Battisti, Carlo, 166-169. Firenze: Istituto di Studi per l'Alto Adige.
- Charnitzky, Jürgen. 1997. *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*. Firenze: La Nuova Italia.
- Corsini, Umberto, e Lill, Rudolf. 1988. *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano – Alto Adige.
- Corsini, Umberto. 1970. "Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico". In *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, a cura di Bartocchini, Fiorella et al., 143-222. Trento: Saturnia.
- Corsini, Umberto. 1978. "Le quattro relazioni del generale Pecori-Giraldi quale governatore militare del Trentino-Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3-11-1918 – 31-7-1919". *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà*, 27/3: 3-12.
- Corsini, Umberto. 1979. "Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare del «Trentino, Ampezzano e Alto Adige»". *Memorie storiche militari*: 229-263.
- Corsini, Umberto. 1994. *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*. Trento: Comune di Trento.
- Curci, Roberto, e Ziani, Gabriella. 1993. *Bianco rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*. Trieste: Lint.
- D'Arcangeli, Marco Antonio. 2004. *L'impegno necessario. Filosofia, politica, educazione in Luigi Credaro (1860-1914)*. Roma: Anicia.
- D'Arcangeli, Marco Antonio. 2012. *Verso una scienza dell'educazione. I. La "Rivista Pedagogica" (1908-1939)*. Roma: Anicia.
- D'Arcangeli, Marco Antonio. 2000. *Luigi Credaro e la Rivista Pedagogica (1908-1939)*. Roma: Pioda.
- Dal Piaz, Riccardo. 1933. "L'insegnamento della lingua italiana nelle scuole dell'Alto Adige. Esperienze". *Scuola e riforma*, 1, 12.
- Dessardo, Andrea. 2013b. "Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia 1917-1921". *Qualestoria* 1: 5-22.
- Dessardo, Andrea. 2013a. "L'insegnamento della religione nelle scuole della monarchia asburgica motivo di crisi politica all'annessione di Trento e Trieste all'Italia. Il caso delle dimissioni di Augusto Ciuffelli". In *La religione istruita nella scuola e nella cultura dell'Italia contemporanea*, a cura di Caimi, Luciano, e Vian, Giovanni, 93-114. Brescia: Morcelliana.
- Dessardo, Andrea. 2015b. "Cultura tedesca e scuole italiane in Alto Adige, 1918-1922: la conquista impossibile". In *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, a cura di Ferraro, Giuseppe, 53-74. Cosenza: Icsaic.

- Dessardo, Andrea. 2015c. "Scuole al limite. L'istruzione primaria in lingua italiana in Alto Adige e nell'Istria interna, 1918-1922. Analisi di una contraddizione". *Qualestoria*, 1: 75-98.
- Dessardo, Andrea. 2015a. *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*. Brescia: La Scuola.
- Ferrandi, Maurizio. 1986. *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento: Publilux.
- Ferretti, Giovanni. 1923. *La scuola nelle terre redente*, Firenze: Vallecchi.
- Fontana, Josef. 1993. *Neumarkt (1848-1970). Ein Beitrag zur Zeitgeschichte des Unterlandes*. Bozen: Athesia.
- Framke, Gisela. 1987. *Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das «Archivio per l'Alto Adige»*, Tübingen: Niemeyer.
- Freiberg, Walter. 1990. *Südtirol und der italienische Nationalismus. Entstehung und Entwicklung einer europäischen Minderheitenfrage*. Innsbruck: Wagner.
- Frizzera, Francesco. 2008-09. *Nazionalismo e istruzione. Il caso dell'isola linguistica di Luserna nell'Austria asburgica e nell'Italia fascista*, tesi magistrale: Università degli Studi di Trento.
- Furlani, Silvio, e Wandruszka, Adam. 1973. *Österreich und Italien. Ein bilaterales Geschichtsbuch*. Wien-München: Jugend und Volk.
- Galfré, Monica. 2000. *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Gatterer, Claus. 1994. *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Bolzano: Praxis 3.
- Gehler, Michael. 2008. *Tirol im 20. Jahrhundert. Vom Kronland zur Europaregion*. Innsbruck: Tyrolia.
- Gellner, Ernest. 1985. *Nazioni e nazionalismo*. Roma: Editori riuniti.
- Gelmi, Josef. 1981. "La chiesa e la questione etnica in Alto Adige nella storia recente". *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 1: 74-90.
- Gentile, Emilio. 1977. *La grande Italia. Ascesa e decadenza del mito della nazione nel ventesimo secolo*. Milano: Mondadori.
- Gentile, Emilio. 1997. *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*. Milano: Mondadori.
- Gentile, Emilio. 1999. *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Gibelli, Antonio. 2007. *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, Milano: Rizzoli.
- Gori, Elisa. 2012. *Scuola di confine. L'istruzione dall'Impero austro ungarico al Regno d'Italia, nel primo dopoguerra, nell'opera del commissario Luigi Credaro*. Firenze: GoWare. Kindle edition.
- Gruber, Alfons. 2011. *Geschichte Südtirols. Streifzüge durch das 20. Jahrhundert*. Bozen: Athesia.
- Guarnieri, Patrizia, a cura di 1986. *Luigi Credaro nella scuola e nelle storia*. Sondrio: Società storica valtellinese.

- Hainz, Christian. 1985. *Schulgeschichte Südtirols 1918/46. Unter besonderer Berücksichtigung der gesetzlichen Grundlagen*. tesi magistrale, Universität Innsbruck.
- Hobsbawm, Eric J. 1991. *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*. Torino: Einaudi.
- Hobsbawm, Eric J., e Ranger, Terence, a cura di 1987. *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.
- Huter, Franz, ed. 1965. *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*. Wien: Verlag für Geschichte und Politik.
- Isnenghi, Mario, e Ceschin, Daniele, a cura di 2008. *La Grande Guerra. Dall'intervento alla «vittoria mutilata»*. Torino: Utet.
- Labanca, Nicola, e Überegger, Oswald, a cura di 2014. *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*. Bologna: Il Mulino.
- Lanaro, Silvio. 2011. *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*. Roma: Donzelli.
- Malfèr, Stefan. 1978. *Wien und Rom nach dem Ersten Weltkrieg. Österreichisch-italienische Beziehungen 1919-1923*. Wien-Graz-Köln: Kommission für Neuere Geschichte Österreichs.
- Mondini, Marco. 2014. *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna: Il Mulino.
- Mosse, Georg L. 1975. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1923)*. Bologna: Il Mulino.
- Negri, Giorgio. 1973. "L'autonomismo nell'Alto Adige". In *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di Fontana, Sandro, 205-232. Bologna: Il Mulino.
- Ostenc, Michel. 1981. *La scuola italiana durante il fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Parteli, Othmar. 1988. *Südtirol (1918-1970). Geschichte des Landes Tirol Bd. 4/1*. Bozen-Innsbruck-Wien: Athesia-Tyrolia.
- Patriarca, Silvana. 2011. *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*. Roma-Bari: Laterza.
- Rasera, Fabrizio, a cura di 1987. "La religione a scuola tra Concordati e discordie. Documenti sul caso trentino dall'Austria ai giorni nostri". *Materiali di lavoro* 3-4: 3-91.
- Redivo, Diego. 2004. *Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*. Trieste: Edizioni degli Ignoranti saggi.
- Riccardi, Luca. 2001. *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*. Udine: Del Bianco.
- Rill, I. 1993. *Das Schulwesen in Südtirol von 1919 bis in die Gegenwart*. Tesi magistrale, Universität Salzburg.
- Ritschel, Karl-Heinz. 1966. *Diplomatie um Südtirol. Politische Hintergründe eines europäischen Versagens*. Stuttgart: Seewald.
- Rusconi, Gian Enrico. 2005. *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna: Il Mulino.
- Schober, Richard. 1982. *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain*. Innsbruck: Wagner.

- Schober, Richard. 1991. "La questione sudtirolese come problema bilaterale nei rapporti austro-italiani nel primo dopoguerra". In *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, a cura di Moioli, Angelo, 77-152. Roma: Camera dei Deputati – Archivio storico, vol. I.
- Seberich, Rainer. 2000. *Südtiroler Schlggeschichte. Muttersprachlicher Unterricht unter fremden Gesetz*. Bozen: Raetia.
- Soldani, Simonetta, e Turi, Gabriele, a cura di 1993. *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. I. La nascita dello Stato nazionale* Bologna: il Mulino.
- Staffler, Reinhold, e von Hartungen, Christoph. 1985. *Geschichte Südtirols. Das 20. Jahrbundert*. Lana: Jugendkollektiv.
- Steininger, Rolf. 2003. *Südtirol. Vom Ersten Weltkrieg bis zur Gegenwart*. Innsbruck-Wien-Bozen: Studienverlag.
- Steurer, Leopold. 1980. *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*. Wien-München-Zürich: Europa Verlag.
- Stoll, Andreas. 1984. "Die Geschichte der deutschen Schule in Südtirol seit 1918". In Kriss-Rettenbeck, Lenz, e Liedtke, Max. 1984. *Regionale Schulentwicklung im 19. und 20. Jahrbundert*, 169-179. Bad Heilbrunn: Klinkhardt.
- Südtiroler Kulturinstitut, ed. 1980. *Das Südtiroler Unterland*. Bozen: Athesia.
- Tognon, Giuseppe. 1990. *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*. Brescia: La Scuola.
- Toscano, Mario. 1968. *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*. Bari: Laterza.
- Trafojer, Karl. 1971. *Die innenpolitische Lage in Südtirol, 1918-1925*. Tesi magistrale, Universität Wien.
- Villgrater, Maria. 1984. *Katakombenschulen. Faschismus und Schule in Südtirol*. Bozen: Athesia.
- Zaffi, Davide. 2003. "L'associazionismo nazionale in Trentino (1849-1914)". In *Storia del Trentino. V. L'età contemporanea, 1803-1918*, a cura di Garbari, Maria, e Leonardi, Andrea, 225-263. Bologna: Il Mulino.